

## IL RAFANO LETALE (LUC. VH 1.16)

Tra gli esseri comicamente grotteschi che compongono l'armata degli Elioti, Luciano (*Verae historiae* 1.16) inserisce gli 'Aerocordaci', di cui dà la seguente descrizione: οἱ Ἀεροκόρδακες, ψιλοὶ τε ὄντες καὶ πεζοί, πλὴν μάχιμοί γε καὶ οὗτοι· πόρρωθεν γὰρ ἐσφενδόνων ῥαφανίδας ὑπερμεγέθεις, καὶ ὁ βληθεὶς οὐδὲ ὀλίγον ἀντέχειν ἐδύνατο, ἀπέθνησκε δὲ [β: δέ, καὶ γ] δυσωδίας τινὸς τῷ τραύματι ἐγγινομένης· ἐλέγοντο δὲ χρίειν τὰ βέλη μαλάχης ἰῶ.

Il passo non è stato oggetto di particolari attenzioni da parte dei commentatori, comprensibilmente portati a vedervi solo una tra le tante stravaganze giocose di cui Luciano colorisce il suo romanzo parodico<sup>1</sup>. Solo F. Ollier<sup>2</sup> ha proposto alcuni interessanti spunti esegetici: l'uso della malva, nota per le sue virtù medicinali, come un veleno mostra come "Lucien s'amuse une fois de plus à utiliser les choses au rebours de leur vraie nature"<sup>3</sup>, mentre la δυσωδία della ferita potrebbe essere una reminiscenza della vicenda di Filottete.

Ci si può forse spingere oltre nell'individuazione dei possibili referenti allusivi che costituiscono la carica umoristica di queste righe. Luciano precisa che i proiettili degli Aerocordaci sono ῥαφανίδες, cioè rafani o ravanelli<sup>4</sup>. A rigore, già il fatto che si parli di un τραῦμα aperto e di βέλη unti di veleno come dardi potrebbe indurre a scartare il tondeggiante ravanello, che se ὑπερμεγέθης potrebbe piuttosto schiacciare che trapassare, e a preferire il

<sup>1</sup> Questo a quanto mi risulta dall'esame di commenti ed edizioni annotate, e dallo spoglio sistematico della bibliografia spicciola: non ho esaminato tutte le numerosissime traduzioni più o meno divulgative delle *Verae Historiae*. Le note degli studiosi dei secc. XVI-XVIII si trovano comodamente raccolte nelle edd. *cum notis variorum* di J. G. Graevius - J. Clericus (Luciani Samosatensis *Opera*, I-II, Amstelodami 1687) e di T. Hemsterhuis - I. F. Reitz (Luciani Samosatensis *Opera*, I-IV, Amstelodami 1743-46; rist. I-X, Biponti 1789-93). Nulla di più anche in A. Stengel, *De Luciani Veris Historiis*, Berolini 1911, e nei classici volumi di J. Bompaire, *Lucien écrivain*, Paris 1958 (vd. p. 665) e di G. Anderson, *Lucian: Theme and Variation in the Second Sophistic e Studies in Lucian's Comic Fiction*, entrambi Lugduni Batavorum 1976.

<sup>2</sup> Lucien, *Histoire vraie*, Paris 1962, 23.

<sup>3</sup> Un caso analogo è l'impiego della malva come scudiscio in 2.26, μαλάχη... μαστιγωθέντας.

<sup>4</sup> Su ῥαφανίς e il suo a volte sinonimo ῥάφανος (che nell'uso attico valeva invece κράμβη) vd. M. Matteuzzi, *Luciano, Vera Historia I 23*, in *Heptachordos Iyra Humberto Albini oblata*, Genova 1988, 40-42, con ampia rassegna delle fonti ed utile discussione, e da ultimo Arnott ad Alex. fr. 15.7, p. 91; le testimonianze grammaticali e lessicografiche sono raccolte da Palmieri a Herenn. Phil. *Diff.* 159, pp. 215-216.

rafano dalla forma allungata (cfr. Theophr. *HP* 7.2.6 ἡ δὲ – *scil.* ῥίζα – τοῦ τευθλίου μία μὲν μακρὰ καὶ παχεῖα καὶ ὀρθή, καθάπερ ἡ τῶν ῥαφανίδων); senza voler applicare una logica ferrea proprio ad un'opera come le *Verae historiae*, volutamente svincolate da troppe preoccupazioni di verosimiglianza, si può comunque osservare che il contesto suggerisce di per sé l'immagine non del ravanello ma del rafano. E Luciano usa ῥαφανίς inequivocabilmente per indicare il rafano in *Peregr.* 9 ῥαφανίδι τὴν πυγὴν βεβυσμένοσ (qui il ravanello è fuori discussione). Questa potrebbe essere la strada giusta: un grecofono del II secolo d.C. aveva ben presente che il rafano, oltre agli onvvi impieghi alimentari, veniva tradizionalmente usato come punizione ἐν τῷ πρῶκτῷ degli adulteri colti in flagrante (il caso di Peregrino Proteo appena citato mostra come l'usanza, attestata già in Aristofane, fosse all'epoca ancora ben viva), e ancor più lo avevano presente i colti lettori del Samosatense<sup>5</sup>. Che nel nostro passo delle *VH* la menzione dei rafani giganti voglia alludere proprio a tale pratica? L'ipotesi non mi pare implausibile, e vari indizi concorrono a corroborarla. L'attribuire alla 'pena del rafano' – di per sé non letale, tranne che per la dignità della persona – effetti fisicamente così gravi, troverebbe un calzante parallelo in anon. *AP* 9.520 = *HE* LX 3924-56:

Ἀλκαίου τάφος οὗτος, ὃν ἔκτανεν ἡ πλατύφυλλος  
τιμωρὸς μοιχῶν γῆς θυγάτηρ ῥάφανος<sup>7</sup>,

e del resto tale procedimento di 'amplificazione' comica ricorre più volte nelle *VH*. Ovviamente, se Luciano voleva alludere appunto al ῥαφανιδούν<sup>8</sup>, il fatto che questi rafani siano ὑπερμεγέθεις assume un significato ben più

<sup>5</sup> Vd. in merito J. H. Lipsius, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren* II 1, Leipzig 1908, 431 e n. 47; P. Waltz - G. Soury, *Anthologie Grecque*, tome VIII, Paris 1974, 73 n. 2; Matteuzzi, *art. cit.* 42 e nn. 22-26; alla documentazione aggiungere ancora Syn. *Calv.* 21, 85a (II 228.13-15 Terzaghi), *Zen. Ath.* 1.73 (357-358 Miller) = *Prov. Bodl.* 777.

<sup>6</sup> Il bersaglio dello σκῶμμα è probabilmente da identificarsi col poeta Alceo di Messene, l'epigramma potrebbe provenire dall'*entourage* di Filippo V di Macedonia (vd. Gow - Page, *HE* II 591; Waltz - Soury, *op. cit.*, *ibid.*).

<sup>7</sup> In Alciph. 3.26.4 si prevede che un adultero scoperto ἀπολείται ῥαφάνοις τὴν ἔδραν βεβυσμένοσ (che risente di Luc. *Peregr.* 9, cit. *supra*) ma il passo non significa che il ῥαφανιδούν debba esser considerato il mezzo dell'esecuzione e non un semplice preambolo della medesima. Può darsi che anche l'epitafio burlesco anon. *FGE* CXLVII 1686-91 = *SH* 975, ἐνθάδε Κλειτόριος κείται κτλ., terminasse con la constatazione che Clitorio "ex ista paedicatione moritur", come ipotizzano Lloyd-Jones e Parsons, ma il testo è gravemente lacunoso (e comunque lì di ravanelli non si parla); *contra*, vd. E. Livrea, *La morte di Clitorio* (*SH* 975), "ZPE" 68, 1987, 23 = *Studia Hellenistica*, Firenze 1991, I 261.

<sup>8</sup> Ο ῥαφανίδωσις, per adottare il termine più comunemente usato (di cui per la verità non abbiamo attestazioni; ma il vocabolo dovette sicuramente esistere, alla luce del ῥαφανιδόω di Ar. *Nu.* 1083 e della ἀποραφανίδωσις di *schol. Ar. Pl.* 168).

evidente; nel mondo della Luna tutto ha dimensioni gigantesche, ma qui tale caratteristica si arricchirebbe di un notevole effetto comico. Tra l'altro, proprio questa funzione contestuale delle enormi dimensioni dei rafani potrebbe indurre a preferire nel passo luciano la variante δέ, καὶ della famiglia γ<sup>9</sup>: con essa, la δυσωδία emanante dalla ferita verrebbe ad essere solo una delle cause della morte, l'altra dovendosi evidentemente ravvisare – come forse nel caso dello sventurato Alceo di AP 9.520 – nella distruttiva ciclopicità dei rafani in questione. Quanto alla δυσωδία stessa, l'esegesi che si è qui proposta affiancherebbe ad una possibile reminiscenza del mito di Filottete un altro livello di lettura, più pesantemente scherzoso e facilmente riconoscibile (credo che anche per il lettore moderno le precisazioni risultino superflue; altrimenti, basti ricorrere a Strat. AP 12.225 ed a Priap. 68.8<sup>10</sup>). Nel quadro di sottintesi umoristici che stiamo delineando trova probabilmente una sua ragione anche la menzione della malva, dato che le proprietà lassative di tale pianta erano ben note ed ampiamente sfruttate nel mondo antico<sup>11</sup>. Sarà infine un caso che, tra le molte etnie immaginarie schierate a battaglia, ad armarsi di questi rafani fortemente allusivi siano proprio gli Ἀεροκόρδακες, dato che il κόρδαξ era notoriamente considerato una danza licenziosa e oscena<sup>12</sup>?

Non è il caso di dilungarsi oltre. Ovviamente, esegesi del genere conservano sempre un margine di incertezza<sup>13</sup>; e le *overinterpretations* sono tanto

<sup>9</sup> Respinta da Macleod e da Longo, accolta tra gli altri da Nilén, Harmon, Mras, Ollier.

<sup>10</sup> Il criptico linguaggio del primo è elucidato nelle note di Beckby (decisamente meno plausibile l'interpretazione di P. G. Maxwell-Stuart, *Strato and the Musa Puerilis*, "Hermes" 100, 1972, 238-239); per il secondo adducono vari paralleli Goldberg *ad l.* (328) e già V. Buchheit, *Studien zum Corpus Priapeorum*, München 1962, 145-146 (anche se in Macho XVIII 431-2 Gow mi chiedo se la sua interpretazione scatologica sia necessaria; più attraente l'analoga esegesi proposta per un altro passo del comico da M. Brioso, *Machon*, fr. XVI 327-332 Gow, "QUCC" n.s. 39, 1991, 115-118). Importante al riguardo J. N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma*, trad. it., Lecce 1996, 214-216.

<sup>11</sup> Cfr. Hor. *epod.* 2.56-7 *gravi / malvae salubres corpori*, Mart. 10.48.7 *exoneraturas ventrem... malvas*, Plin. *nat.* 20.222 *ab emolliendo ventre dictam putant malachen*, Cels. 2.29.1 (CML I 95 Marx) *alvum movent... cepa, malva, lapatium... etc.*, Gal. *περὶ κράσ. καὶ δυν. τῶν ἀπλ. φαρμ.* 6.5.1 (XI 867 Kühn) *ἐστὶ δὲ μαλάχη ἢ ἀγρία... χαλαστικῆ*, e ancora Garg. Mart. *med.* 5 (139 Rose) *malvam molliendi dissolvendique naturam esse sortitam Graeco vocabulo licet credas*, Isid. *orig.* 17.10.5 *malva... ἀπὸ τοῦ μαλάσσειν, eo quod molliendi alvum solvendique naturam habeat*. La malva è ricordata da Cicerone tra i componenti di un banchetto vegetariano che gli fruttò una terribile διάρροια (*fam.* 7.26.2). Molto utile A. Steier, *RE XIV 1* (1928) 922-927 s. v. *Malve*.

<sup>12</sup> Basti ricordare come Aristofane (*Nub.* 540, cfr. 555) lo accomuni ai falli di cuoio e ad altri espedienti di bassa lega che egli ha deciso di escludere dalle sue commedie, e come Teofrasto (*Char.* 6.3) menzioni ὀρχεῖσθαι νήφων τὸν κόρδακα tra le caratteristiche della ἀπόνοια (cfr. D. 2.18; altro in B. Warnecke, *RE XI 2* [1922] 1382-1385 s. v. *Kordax*).

<sup>13</sup> Mi sono chiesto più volte se nel quadro di una interpretazione di questo genere an-

più irritanti quanto più le si presentano come verità indiscutibili. Tuttavia qui gli indizi sono numerosi, e dubito che la concomitanza di tanti elementi dello stesso genere, a ciascuno dei quali il lettore associava facilmente altrettanti *Realien* della sua cultura, non dovessero concorrere ad un fine unico: ovvero un altro dei numerosi tasselli di cui si compone la parodia del romanzo fantastico, che Luciano una volta di più si diventerà ad irridere caricandone i τέρατα di sottintesi burleschi<sup>14</sup>.

ENRICO MAGNELLI

che μάχιμοι potesse esser passibile di una lettura allusiva: le metafore guerresche erano quantomai tradizionali in ambito sessuale (vd. soprattutto Adams, *op. cit.* 36-40 e 200-202, con bibl. e molto materiale anche per il greco), e viene alla mente il μαχιμώτατον Θρακῶν ἔθνος che qualifica gli Odomanti itifallici in *Ar. Ach.* 153. Ma questo sarebbe effettivamente troppo azzardato, e soprattutto di troppo difficile riconoscimento nel testo luciano.

<sup>14</sup> Un altro riferimento alla pena del rafano ha recentemente proposto di individuare in *VH* 1.23 M. Matteuzzi, *art. cit.* (in base all'equivalenza tra κράμβη e ῥάφανος), con ampia argomentazione. Un'allusione non ne impedisce un'altra, quantomeno in un testo come le *Veræ historiae*: se l'ipotesi della studiosa è giusta, credo che la lettura che qui si è tentata per 1.16 ne uscirebbe piuttosto rafforzata che indebolita (basti confrontare il frequente e vario uso che, sempre in questa stessa opera, Luciano fa del tema della malva: nel nostro 1.16, poi diversamente nel già citato 2.26 e con funzione ancora diversa in 2.28 – lì forse come satira del pitagorismo, vd. U. Victor, *Eine scheinbar misslungene Parodie Lukians, "Hermes"* 124, 1996, 506-507).